

IL CONCETTO DI NATURA IN MARX DI ALFRED SCHMIDT¹

DI VITTORIO MORFINO

Der Begriff der Natur in der Lehre von Marx fu pubblicato in Germania nel 1962, tratto da una tesi di dottorato diretta da Max Horkheimer e Theodor Wiesengrund Adorno. Si tratta di un testo che segna un passaggio importante nella scuola di Francoforte, indica la strada di un ritorno all'interrogazione del testo di Marx che poi avrà degli importanti sviluppi nella sinistra francofortese con Backhaus, Reichelt e Krahl. Certo, la corrente dominante della scuola seguirà un'altra strada, quello che con Habermas prima e Honneth poi condurrà a recidere ogni legame con la tradizione marxista. La traduzione italiana a cura di Giorgio Baratta e Giuseppe Bedeschi apparve per i tipi di Laterza nel 1969 accolta da una prefazione elogiativa di Colletti che non solo gli riconosceva di essere «assai più positivo e concreto dei suoi maestri» (p. 62), ma anche di aver criticato nelle sue pagine tanto Bloch quanto Marcuse, e di aver mostrato con la sua acribia uno stile alternativo a quello althusseriano, maestro di marxisti così «intelligenti e raffinati da lavorare ormai (com'è detto in *Lire le Capital*) sui 'silenzii bianchi' di Marx, anziché sulla mole cospicua di pagine ch'egli ha coperto di inchiostro» (p. 63).

La riedizione di questo testo, ormai un classico della letteratura su Marx e marxista, ha il merito di riproporre l'edizione italiana del '69, con la prefazione di Colletti, un vero e proprio documento storico di per sé interessante, con una «Introduzione» di Riccardo Bellofiore che ricostruisce la traiettoria teorica di Schmidt, oltre il suo testo d'esordio, in realtà quello più conosciuto e discusso. Bellofiore propone di periodizzare la produzione teorica di Schmidt in due grandi fasi: una prima che va dal lavoro di tesi sino alla metà degli anni Settanta ed una seconda che ricomprende gli anni successivi. Centrale nella prima fase è secondo Bellofiore il testo «Sul concetto di conoscenza nella critica dell'economia politica», che viene proposto nella nuova edizione italiana tradotto e introdotto da Stefano Breda, testo «che fa a pieno titolo parte ed è anzi per molti versi è all'origine, della rinascita degli studi marxiani di quegli anni, a partire dai seminari di Adorno, e da cui si dipanerà poi la *neue Marx-Lektüre*: basti ricordare i nomi di Hans-Jürgen Krahl, Hans Georg Backhaus, Helmut Reichelt, Oskar Negt, oltre allo stesso Schmidt» (p. 14). Di questa fase sono fondamentali secondo Bellofiore il testo del 1971 *Storia e struttura* (pubblicato nel 1972 in traduzione italiana da De Donato) e la critica allo strutturalismo di Lévi-Strauss e Althusser in *La negazione della storia* del 1969 (pubblicato in traduzione italiana nel 1972 da Nistri Lischi). La seconda fase, di cui Bellofiore rinviene le

1 Milano, Punto Rosso, 2018².

tracce nel libro su Feuerbach del 1973, in cui è rivalutato il contributo del sensualismo feuerbachiano nell'aprire un rapporto non solo pratico ma anche estetico con la natura, è ben rappresentata, in questa edizione dell'opera, dalla traduzione della prefazione alla riedizione tedesca del 1993 dal significativo titolo «Per un materialismo ecologico». Questo secondo Schmidt – scrive Bellofiore – «relativizza ma non cancella, il punto di vista del 'primo' Schmidt [quello del *Concetto di natura in Marx*], cioè la visione che risolve il rapporto dell'essere umano con la natura dello schema soggetto del lavoro / oggetto del lavoro e nella prospettiva della teoria della conoscenza. In Marx [...] vi è dell'altro: non soltanto quella 'mediazione sociale della natura' che prende sempre più il centro della scena, ma anche quella 'permanente mediazione naturale della società' che va colta in tutta la sua urgenza e drammaticità. La prospettiva ancora troppo antropocentrica di Marx – dove il soggetto umano è prometeicamente il 'rimodellatore' dell'universo – va ora ampliata con la ripresa del tema del giovane Schelling dove non si parte dalla 'separazione' tra essere umano e natura, ma dalla totalità della natura e dall'origine dell'uomo nella natura» (29).

Ma veniamo al testo. Riccardo Bellofiore nell'«Introduzione» ne sottolinea la «straordinaria maturità» e la «rara chiarezza». Non si può non concordare. Certo, il libro tradisce la sua origine di tesi di dottorato e di questo genere letterario conserva la prolissità, l'ampiezza delle citazioni, l'apparato critico. Un testo più snello ed elegante sarebbe stato forse più efficace, ma, in fondo, il difetto si rovescia in un pregio nella misura in cui troviamo tra le pagine schmidtiane una vera e propria antologia commentata della quasi totalità dei passi marxiani dedicati alla questione della natura (rilevando peraltro con molta chiarezza, p. es. a p. 205 e 215, la discontinuità tra il giovane Marx e il Marx maturo, in questo rimproverato da Colletti). Il libro consta di quattro capitoli (I: *Marx e il materialismo filosofico*, II: *La mediazione sociale della natura e la mediazione naturale della società*, III: *Il rapporto tra società e natura e il processo conoscitivo* e IV: *L'utopia del rapporto tra uomo e natura*) attraverso cui sono affrontate due questioni fondamentali: la concezione marxiana della natura e la teoria marxiana della conoscenza.

Quanto alla prima questione Schmidt individua la posizione di Marx tra due estremi:

1) la posizione engelsiana della *Dialettica della natura* e ancor più marcatamente dell'*Anti-Dühring* in cui la dialettica diventa una concezione complessiva del mondo che dalla natura fa segno alla storia e al suo sviluppo teleologico;

2) dall'altro la posizione del Lukács di *Storia e coscienza di classe* che esaurisce il significato della natura come puro correlato della prassi trasformatrice umana.

Schmidt mostra come in Marx il materialismo dell'intuizione divenga un materialismo della prassi, come il mondo sensibile sia un prodotto dell'industria, cioè come la realtà naturale sia mediata socialmente, ma allo stesso tempo come la realtà sociale sia immersa nella natura stessa, concepita però non hegelianamente come priva di storia, ma nella sua storicità secondo l'insegnamento di Darwin, verso il cui concetto di sviluppo di Marx ha un debito profondo: «il materialismo marxiano – scrive Schmidt – come la teoria di Darwin, non è una spiegazione universale, bensì il tentativo di comprendere concretamente il processo storico senza dogmi metafisici» (pp. 103-104). In altre parole, per Marx la storia della società è una parte della storia naturale, sia pure con una sua specifica complessità: questo assioma fondamentale conduce Marx a 1) non ammettere datità immutabili né nella storia della natura né nella storia dell'uomo; 2) a criticare ogni proiezione della società borghese del suo tempo sul mondo animale eternizzando entrambi; 3) infine a rifiutare una differenza di metodo nello studio della

natura e della società. Questo terzo punto è di particolare interesse nella misura in cui Schmidt, attraverso di esso, apre una polemica contro lo storicismo ed il neokantismo di fine Ottocento: «A partire da Dilthey e dal neo-kantismo tedesco sud-occidentale, è divenuto ormai usuale attribuire alle scienze della natura e a quelle della storia metodi di indagine differenti per principio. Mentre Dilthey distingue fra il metodo della ‘spiegazione’ (*Erklären*) causale, proprio delle scienze della natura, e il metodo della ‘comprensione’ (*Verstehen*) intuitiva, proprio delle scienze storiche, Windelband e Rickert dividono la realtà ancora più radicalmente in due campi del tutto separati. La natura viene intesa kantianamente come l’esistenza delle cose sottoposte a leggi. A ciò corrisponde il carattere ‘nomotetico’ delle scienze della natura. La storia consiste in una quantità di fatti individuali, in fondo non collegabili tra loro, ma riferibili a valori, avvicinabili soltanto da un metodo descrittivo, ‘idiografico’, onde la storia diventa qualcosa che sta al di là di ogni analisi razionale. Per Marx non c’è alcuna differenza metodologica fondamentale tra scienza della natura e scienza della storia. [...] Il pensiero scientifico non può non riconoscere alcun campo *sui generis*, che sia assolutamente inaccessibile ad una spiegazione secondo leggi. Il pensiero di Dilthey e di Windelband-Rickert ha le sue radici in astrazioni che, nonostante tutto l’impegno di questi autori per la storia, restano estranee alla storia» (pp. 108-109). Precisamente questa posizione teorica di Marx lo conduce a concepire lo *Stoffwechsel* (ricambio organico, secondo la *lectio tradita*, o metabolismo) uomo-natura come un caso particolare delle trasformazioni delle cose naturali stesse, caso particolare che non deve essere concepito in modo astratto e a storico, ma nella specificità delle diverse formazioni economico-sociali che realizzano questo «interscambio materiale».

Quanto alla seconda questione, quella della teoria della conoscenza, Schmidt ritiene che Marx assuma una posizione di mediazione tra Kant e Hegel: da una parte critica Hegel sull’identità di soggetto e oggetto, dall’altra, mantenendo la tesi kantiana della non identità di soggetto e oggetto, «ribadisce la posizione postkantiana che non trascura la dimensione storica e vede soggetto e oggetto entrare in sintesi e relazioni mutevoli» (pp. 112-113). In altre parole, secondo Schmidt, Marx è un postkantiano in cui l’elemento mediatore non è lo spirito infinito, ma l’attività vitale degli uomini finiti. Questo implica il rifiuto della teoria del rispecchiamento che fissa astrattamente la relazione uomo-natura attraverso una mediazione teoretico-contemplativa e non pratico-trasformativa. Il sapere sensibile non è un dato immutabile ma è l’effetto dell’attività trasformatrice, che nel suo effettuarsi dischiude strati più profondi di realtà. Tuttavia il momento della prassi come fondamento della verità non deve essere inteso secondo Schmidt in senso pragmatistico, ma approfondendo la relazione tra Kant e Marx in una direzione differente da quella proposta dagli austromarxisti: «Proprio come per Kant, anche per Marx forma e materia del mondo fenomenico si possono separare soltanto *in abstracto*, non sul piano reale. Per Marx come per Kant forma e materia restano esterne l’una all’altra, e proprio per questo motivo è opportuno far riferimento al problema marxiano della ‘costituzione’ per illustrare la dialettica di Marx, anche se poi Marx determina in modo diverso da Kant la relazione reciproca di forma e materia. Ciò che Marx chiama ‘affinità trascendentale’, che presuppone la plasmazione soggettiva del materiale sensibile che ha inizialmente un carattere caotico, è per Marx nel *Capitale* la plasmazione sociale di una natura in sé già formata: ‘il procedimento dell’uomo nella sua produzione può essere soltanto quello stesso della natura: cioè semplice cambiamento delle forme materiali’» (pp. 192-193).

Infine un breve cenno all'introduzione all'edizione del 1993, in cui la questione della natura in Marx è rilanciata in una prospettiva differente che risponde al mutamento della congiuntura teorico-politica aperta dal crollo dei regimi del socialismo reale. Certo, già Adorno e Horkheimer nella *Dialettica dell'Illuminismo* «avevano dedotto che il progresso tecnico ha come implicazione la distruzione della natura [e] chi [...] si era maggiormente focalizzato su Marx ed Engels, aveva già incontrato anche nei loro scritti dei dubbi nei confronti del sistema industriale» (p. 37). Siamo però di fronte ad un vero e proprio salto di livello: negli anni Novanta la domanda fondamentale relativa al progresso sembra avere a che fare strettamente con la questione della sopravvivenza dell'umanità. In questo senso Schmidt sottolinea come «l'industrialismo si [sia] rivelato insufficiente sia nella sua versione statale e socialista che in quella dell'economia di mercato» (p. 37), e va alla ricerca, nei testi di Marx e di Engels, di quello che lui chiama «bozze di una critica 'ecologica' all'aspetto distruttivo insito nel moderno sviluppo industriale» (p. 38). Si tratta di critiche marginali rispetto alla concezione ottimistica del progresso che domina largamente i testi dei due fondatori del socialismo scientifico, basti pensare alle pagine del *Manifesto del partito comunista* in cui viene sottolineata la «liberazione delle forze produttive che va di pari passo con l'affermarsi della borghesia» o dei *Grundrisse* sul ruolo civilizzatore della borghesia e del capitale:

Marx – scrive Schmidt – si felicita quasi senza riserve della dinamica dell'emancipazione borghese non solo perché fornisce le basi materiali del passaggio al socialismo, ma anche perché è la garanzia che il socialismo supererà di gran lunga la produttività del lavoro del mondo capitalistico. (p. 40)

Rispetto a questa vera e propria filosofia della storia Schmidt rintraccia una sensibilità verso problemi ecologici, in alcuni passaggi del *Capitale* in cui si sottolineano le conseguenze nefaste dell'agricoltura industriale o della distruzione delle foreste. In questi passaggi viene evidenziato secondo Schmidt come il capitalismo guardi al risultato più prossimo e immediato del lavoro senza tener conto degli effetti di ritorno a lungo termine. Ma il problema, a dire il vero non è solo il modo di produzione capitalistico, ma l'attività umana in generale. In questo senso Schmidt cita un passaggio della *Dialettica della natura* che vede la questione degli effetti di ritorno inattesi dell'attività umana sulla scala dell'intera storia della civiltà:

Non lusingiamoci troppo per le nostre vittorie sulla natura. Di ognuna, essa si vendica su di noi. Ogni vittoria comporta all'inizio le conseguenze che noi abbiamo previsto, ma in secondo e terzo tempo ha degli effetti totalmente diversi, imprevisi, che molto spesso vanno in senso contrario alle prime conseguenze. I popoli che in Mesopotamia, in Grecia, in Asia minore e altri luoghi, eliminavano le foreste per creare terre coltivabili erano ben lungi dall'immaginare che gettavano le basi per l'attuale desolazione di quei paesi, distruggendo insieme con le foreste i centri di conservazione e accumulazione dell'umidità. Sul versante meridionale delle Alpi i montanari italiani che saccheggiavano le foreste di abeti, conservate invece con tanta sollecitudine sul versante nord, non avevano idea che così facendo minavano la possibilità di allevamento d'alta montagna sul loro territorio; e ancor meno sospettavano che con quella pratica privavano di acqua le loro sorgenti di montagna per la maggior parte dell'anno e che, nella stagione delle piogge, queste avrebbero riversato sulla pianura dei torrenti furiosi. (p. 47)

In conclusione, va sottolineato come merito indiscusso di questa nuova edizione del testo di Schmidt, non solo di regalarci una riedizione di un testo prezioso, ma di offrire attraverso la riedizione della «Prefazione» di Colletti, l'«Introduzione» di Bellofiore, l'aggiunta del testo del 1967, con la bella «Nota introduttiva» di Breda, e della «Prefazione» del 1993, da una parte la possibilità di comprendere gli effetti che esso ha prodotto tanto sulla congiuntura teorico-politica tedesca quanto su quella italiana e dall'altra di comprendere questo testo all'interno del percorso di un autore che senza dubbio val la pena di riprendere in mano.